

IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per l'anno lire 45, per 6 mesi lire 8. — Stati Sardi per l'anno franco lire 48, per sei mesi lire 40 — Altri Stati Italiani ed Esteri per l'anno franco ai confini lire 20, per sei mesi lire 11 — Il Foglio esce il MARTEDI e il VENERDI d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono dalla Direzione e da tutti gli Uffici Postali. — Le Inserzioni si pagano 25 centesimi ogni riga.

GUERRA ECONOMICA

DELL'AUSTRIA CONTRO IL PIEMONTE.

Sotto questo titolo il *Corriere Mercantile* nel suo N. 5 fa diverse giuste osservazioni sulle conseguenze che avrebbe per il Piemonte una lega doganale coll'Austria, le quali osservazioni, conformi ai pensieri più volte manifestati nel nostro giornale, andiamo di qui riprodurre in grazia dell'importanza dell'argomento, aggiungendo in seguito qualche nostra osservazione sopra alcuni mezzi, che il Piemonte potrebbe impiegare per combattere la guerra economica che ci vien fatta dall'Austria.

Il giornale ministeriale *Austria*, che si pubblica in Vienna, si mostra poco contento degli articoli che il *Corriere Mercantile* pubblicò sul pericolo d'isolamento onde siamo minacciati dalla parte dell'Austria dopo le convenzioni concluse coi due Ducati nell'agosto 1849 — e sulla necessità di ripararvi creandosi una particolare sfera d'attività commerciale.

E segno che il *Corriere Mercantile* parlò giusto, e toccò il nodo della questione.

Citiamo i brani seguenti:

« Il *Corriere Mercantile* che pubblicasi in Genova recava, non ha guari, una traduzione di un nostro diffuso articolo relativo alla lega doganale conclusa tra l'Austria, Modena e Parma, e credette farvi precedere poche parole dimostrative, le quali, come la maggior parte degli articoli di giornale dettati da penna ligure, spirano un'acerba animosità contro l'Austria. »

Questa riflessione è preziosa.

« Comprendiamo benissimo che una lega doganale dei ducati di Parma e Modena coll'Austria, come pure l'estensione della Convenzione, conclusa colla Sardegna il 4 dicembre 1834 ed il 6 agosto 1849, al confine tra il Piemonte e Parma, non vada a genio ai Genovesi, imperochè Genova appunto fosse quella che maggiormente favorisce il contrabbando in grande di merci inglesi e francesi al di qua del nostro confine; ma la perdita di un guadagno proveniente da fonte impura non dà dritto a sospettar male del Governo Austriaco che già da anni dirigeva manifestamente i suoi sforzi a formare una lega doganale Austro-Italiana; e mai non ricusò al Regno di Sardegna di prendervi parte, e che ora effettua in parte il piano da lungo tempo ideato, e già per l'addietro vagheggiato dai più illuminati patrioti d'Italia. »

Gia si conosce che gli Stati protezionisti muovono sempre lagnanze contro l'impurità del contrabbando, allorchè dovrebbero lagnarsi delle impure ed irragionevoli tariffe.

La questione è ben altra che di contrabbando. Sappia l'Austria che tutti i Genovesi comprendono assai bene quale somma di potenti interessi unisca l'emporio loro alle provincie lombarde; ma che con tutto questo non v'è forse un solo Genovese che non rigetti, senza discutere, la più lontana idea di un'associazione mostruosa, mortale pel nostro avvenire politico. Se la questione fosse mercantile semplicemente, ogni dubbio cesserebbe; e Genova, porto naturale della Lombardia, soffre senza dubbio e perde ad ogni ostacolo artificiale che la disgiunga da quel centro di pingue commissione o di consumo. Ma la questione è complessa, è politica soprattutto. La lega doganale desiderata dai più illuminati patrioti d'Italia non è quella coll'Austria. E perchè? Ce lo dice, senza volerlo, il giornale Viennese medesimo.

« Non dee poi recar meraviglia se nelle comuni negoziazioni colla Sardegna l'Austria emerge la prima. Ad essa, siccome allo Stato più possente dell'unione doganale italiana, spetta naturalmente la precedenza; la sua voce ha maggior peso, ed in generale può essa sola appoggiare con forza le negoziazioni. Nella stessa guisa che la Prussia negoziava co' Stati stranieri a nome dell'unione doganale tedesca, senza che gli Stati minori della Germania in ciò scorgessero alcuna lesione dei loro diritti sovrani, così farà anche l'Austria a nome della lega doganale Austro-Italiana, senza escludere la cooperazione dei governi ducali. »

Dunque l'organo del Ministero Viennese lo confessa...! Ogni lega doganale coll'Austria sarebbe fatale ai minori Stati che vi prendessero parte; l'Austria otterrebbe la precedenza; la sua voce avrebbe maggior peso; essa sola potrebbe disporre di una forza per appoggiare la sua voce...!

Eh, ci vuol poco ad intenderla; e noi l'abbiamo sempre intesa così. Abbiamo detto sempre che una lega doganale, od un qualunque patto d'associazione economica coll'Austria, rinnoverebbe la favola del socio leone. Accomunando col vicino prepotente l'erario doganale, le leggi economiche, si finirebbe coll'assorbimento politico.

Ma, dice l'Austria, i due Ducati non furono assorbiti; conservano l'indipendenza loro; il Governo Viennese nulla fa senza prima ottenere la sanzione dei Governi Ducali —

L'Austria si degni cercare fuori d'Italia lettori più creduli. Quando ad un paese maneggiate la finanza, togliete le armi, e lo fate occupare dai vostri soldati, staremo a vedere se l'apparente Governo di quel paese può dirvi un -- no -- !

L'articolo austriaco finisce con una minaccia.

« Se la Sardegna, obbedendo ad altre influenze, non trovò acconcio di unirsi ai progetti dell'Austria, provi le conseguenze della sua politica commerciale senza farne ricadere su d'altri la colpa. Se essa desidera di continuare ad isolarsi, non si laghi, no, di una separazione dal resto d'Italia, a togliersi dalla quale l'Austria le porgebbe di certo volonterosa la mano. »

Grazie, ma la minaccia non ci spaventa...

Forse la Sardegna non avrà tanto da pentirsi della sua politica commerciale, come l'Austria (giornale) mostra di crederlo, se il Governo nostro e l'attività dei capitalisti non vien meno...

L'Austria, senza dubbio, vuol punire il Piemonte perchè non trovò acconcio d'unirsi ai suoi progetti economici. Ma che perciò? Un danno irreparabile cagionerà l'Austria, con queste sue vendette, al Lombardo; essendo troppo evidente che lo sfogo dei prodotti Lombardi non può tener via migliore di Genova, e peggiore di Trieste; così per la provvista dei generi di oltremare.

Quanto a noi, quel danno che potrebbe nella peggiore ipotesi venire per l'esclusione da un mercato di circa 2 milioni di consumatori, è riparabilissimo. In primo luogo, fondendoci economicamente coll'Austria (per conservare que' 2 milioni di consumatori), si rinunzierebbe al consorzio di tutto il mondo... È noto che l'Austria, fondata sul sistema proibitivo, ci chiuderebbe nella sua linea doganale, paragonabile al gran muro della Cina. In secondo luogo, noi possiamo dilatare le nostre relazioni con tutti i popoli attivi e produttori (e per conseguenza consumatori) mediante questi due mezzi, uniti a tariffe doganali di piena libertà.

1.º Strada di ferro che direttamente conduce da Genova al Lago Maggiore.

2.º Lavori d'arte e ordinamenti economici nel porto di Genova, che lo rendano più accessibile a grossi legni, abbreviando il soggiorno di questi, lo sbarco, rendendo minori le spese dello sbarco medesimo, e più comodo e a buon mercato il deposito; onde l'appulso e il transito della nostra piazza primeggi in economia, come già primeggia per posizione geografica.

Pel primo mezzo soprattutto si richiede l'azione governativa.

Ma il secondo in specie mancherà se lo spirito d'associazioni e d'utile intrapresa non diventa più vivo fra i nostri capitalisti....

Siamo pienamente d'accordo in quanto alla libertà commerciale. Il Piemonte non troverebbe al certo negli altri stati reciprocità di trattamento; ma questo sistema non cesserebbe però di essergli conveniente anche sotto il rapporto economico, noto essendo che un popolo, che non frapponesse ostacoli all'importazione dei prodotti stranieri, se li procura a miglior mercato ed attiva la sua produzione.

Un'attività di scambi molto superiore a quella che il Piemonte otterrebbe cogli stati della lega, uno scambio attivo colla stessa Lombardia mediante lo sfroso, fatto ancor maggiore ove si denunciasse il trattato del 1834 rinnovato con quello di pace del 6 agosto ultimo, un danno alle finanze dell'Austria, meritata pena al suo procedere odioso, il mantenimento di relazioni colla Lombardia, che a noi tanto importa di conservare, sarebbero la immediata conseguenza dell'adozione per parte del Piemonte della libertà commerciale.

A ciò si aggiunga un allettamento agli altri stati italiani a non entrare nella lega, e l'appoggio che il Piemonte troverebbe probabilmente in alcune grandi potenze, e specialmente nell'Inghilterra per mantenere il sistema economico e politico conveniente alle di lui viste di politica italiana, atteso il vantaggio che verrebbero a sentire da questa libertà commerciale, la quale finirebbe poi coll'andar del tempo di fare il giro d'Italia.

Ma, diciamo pure, l'introduzione di questo sistema nel corso di pochi anni, anche mediante un equo temperamento di transizione per un riguardo agli interessi industriali nati o cresciuti sotto il sistema protettore, è piuttosto desiderabile che sperabile nel nostro paese, dove abbondano gli emuchi, dove ogni pensiero un po' ardito è senza esame condannato o dichiarato inespugnabile, dove i principii di pubblica economia sono assai poco diffusi, dove nel 1821 fu soppressa l'unica cattedra universitaria che esisteva per queste materie per crearne una seconda di diritto canonico, mercè cui la gioventù, che una volta avrebbe prese le re-

dini del governo, imparò non già a conoscere i diritti dello stato verso la chiesa, ma invece il modo di tenerlo infendato alla medesima, e si produssero que' grandi uomini che or sanno così bene infrenare gli inanditi eccessi clericali, e mandare a Gaeta ed a Portici a fabbricar fiaschi.

Temiamo pur troppo che malgrado la spinta data dall'Inghilterra, e malgrado l'esempio di altre potenze che già si posero o stanno per entrare in questa via, le nostre riforme doganali non si faranno ancora per alcun tempo che microscopicamente, e previo l'assenso del signor Gregorio Sella, o di altri protezionisti fabbricanti, i quali si mostrano partigiani di una riforma sì, ma di una riforma, che togliendo l'eccezione allo sfroso renda più efficace il sistema protettivo, ed escluda interamente la concorrenza dei prodotti stranieri.

Vorremmo almeno che seguendo l'antico andazzo si formassero dal Piemonte, se non altro con visto più larghe, trattati di commercio e di navigazione cogli stati italiani non compresi nella lega, e colla Francia e coll'Inghilterra, onde stringere cogli uni maggiori vincoli, ed eccitare l'interesse degli altri a sostenere la politica del Piemonte contro le pretese della diplomazia.

Accostiamoci pure col *Corriere Mercantile*, per quanto riguarda il porto di Genova, non però in quanto alla diretta linea della strada ferrata da Genova al Lago Maggiore. Il *Corriere* dà a dividere con ciò di persistere esso nel pensiero della convenienza per il commercio di Genova che tale strada passi piuttosto per Valenza e Mortara che non per Casale e Verelli; ma noi non abbiamo a questo proposito che a ripetere:

1.º Che il Po potendo abbandonare l'attuale suo alveo a Valenza malgrado le opere di arginatura che si stanno formando, il passo della strada a Valenza riesce assai più incerto che non a Casale.

2.º Che con questa leggiera deviazione della strada, che aumenta di soli due o tre chilometri la sua lunghezza, Genova estende il suo commercio nell'interno con provincie popolate ed industrie, quali sono Casale, Verelli, Biella ed Ivrea.

3.º Che nel mentre l'impiego del maggior tempo e della maggiore spesa di trasporto è pressochè impercettibile, le finanze possono senza loro scapito e con vantaggio universale ridurre la tariffa e far scomparire questa impercettibile maggiore spesa mercè l'alimento maggiore che la strada viene ad ottenere da queste Provincie.

4.º Che questa linea presentando una tratta di molti chilometri, cioè quella di Verelli a Novara, in istato da servire anche alla strada che si fosse per costruirsi da Torino al confine lombardo, darà eccitamento alla costruzione di questa seconda strada, nel qual caso il commercio di Genova si assicura anche un'altra comunicazione con Torino, ciò che assai gli importa, potendo una volta o l'altra essergli interrotta quella per Asi per impeto del Tanaro, o per le accidentalità del terreno, assai maggiori di quelle che dappriocino si prevedevano.

Il commercio di Genova ed in generale il commercio coll'estero prenderà grande incremento non solo per la strada per il Lago Maggiore, ma ben anco per quella della Savoia alla Francia, e facciamo caldi voti perchè l'una e l'altra siano mandate, e tosto, ad esecuzione; e sotto questo aspetto cresce doppiamente l'interesse di Genova ad assicurarsi questa doppia comunicazione con Torino. Ma dobbiamo pensare un po' più seriamente al commercio interno. Generalmente a questo commercio non si dà l'importanza che si merita sia per la sua maggior sienza, sia per la sua estensione, incomparabilmente maggiore di quella del commercio esterno. Gli abbaglianti esempi della ricchezza di Venezia, Genova, Firenze, Pisa, Amburgo, Anversa, Lubeca, ed altre città dell'Allemagna che avevano una volta il monopolio del commercio coll'estero; una navigazione più abile e maggiori cognizioni geografiche in questi ultimi secoli che non nei precedenti; comunicazioni più facili per nuove strade aperte su molti punti del globo; quel vago im-

ponente, che nasce intorno alle cose che non si conoscono pienamente; l'opinione erronea durata per tanto tempo e non punto affatto sbandita tuttora, che la ricchezza di un paese stia nel denaro e nei metalli preziosi; l'illusione che fa il movimento delle mercanzie che vanno e vengono all'estero, traversano molti paesi, si imbarcano e si sbarcano; tutto questo ha molto contribuito a dare una massima importanza al commercio esterno; ma quello interno è, e sarà ancora per un tempo, di cui non si sa prevedere il termine, di gran lunga superiore. Per convincersi basta volgere uno sguardo agli oggetti che ci circondano e che servono alla soddisfazione dei nostri bisogni, e si vedrà che la massima parte non sono prodotti sul suolo straniero. Nella stessa Inghilterra, dove le esportazioni sono così straordinarie, il ministro delle finanze Pitt calcolava il commercio esterno della Gran Bretagna alla sola trentaduesima parte della sua industria totale.

Inoltre, siccome giustamente avvertiva G. B. Say, l'industria interna favorisce il commercio esterno meglio di quanto essa sia favorita dal medesimo. Si è quando le manifatture sanno creare prodotti molto utili ed a molto buon mercato, che il commercio trova facilmente a venderli. Esso serve tutto al più a farli conoscere là dove non sono ancora diffusi; ma per diffonderli prontamente, e perchè il loro uso diventi un'abitudine, bisogna unicamente contare sul merito del prodotto. Il commercio dell'Inghilterra è stato ben più favorito dalle filature e dalle fabbriche di Manchester di quello che esso abbia favorito questi stabilimenti.

Noi dunque il ripetiamo: sia prima cura il commercio interno, e si ponga perciò ogni studio per sviluppare tutte le forze di produzione di cui può disporre il paese. Sia per questo favorita l'istruzione, la quale ci apprende il mezzo di ottenere il miglior servizio dagli stromenti di produzione che sono in nostro potere; sia pienamente libera l'azione del cittadino in tutto ciò che non turba l'ordine pubblico e non lede i diritti altrui: l'educazione della gioventù abbia per oggetto di far uomini positivi, di sicuro giudizio, di tempra energica, ed abituati dai primi anni all'applicazione delle acquistate cognizioni; si disponga in modo che gli stromenti di produzione possano facilmente passare nelle mani che sono più adatte ad usarne, epperò si tolgano i vincoli fedecommissarij, si tolgano i beni dalle mani morte, si diminuisca il dritto di insinuazione che frappone ostacoli all'alienazione degli stabili, si migliori il sistema ipotecario, si istituiscano banche di credito reale e personale, e l'interesse del danaro, variabile secondo i tempi, i luoghi e la condizione del mutuatario, non trovi più nella legge una misura fissa, ma trovi solo il debitore una protezione per i contratti evidentemente rovinosi. Inoltre le finanze siano sgravate dalle enormi pensioni che la protezione e l'antico sistema fecero prodigare: siano esse meglio regolate, meglio assise e più equamente distribuite le imposte; l'importazione del ferro, stromento indispensabile e di somma importanza nella maggior parte delle industrie, non sia punto incagliata dalle tariffe doganali; il sale, questo altro dono che la provvidenza sparse, come il ferro, a larga mano, e che tanto influisce sulla economia animale, e può essere largamente impiegato con gran vantaggio nell'agricoltura, ove poco ne sia il costo, sia ridotto ad esempio di altri Stati, e specialmente dell'Inghilterra e del Portogallo, a prezzo moderatissimo, se per un mal inteso interesse finanziario non si ama di rinnovare la favola della gallina dalle uova d'oro. Di più l'amministrazione della giustizia, che pur tanto influisce sulla condizione economica di un popolo, sia pronta e poco dispendiosa; siano difese le proprietà dai furti di campagna che eccedono ogni misura, che distruggono enormi valori, e si oppongono a tanti miglioramenti; e specialmente poi si ponga ogni studio per migliorare ed estendere quanto sia possibile le interne comunicazioni. Ogni spesa in proposito non sarà mai eccessiva, nè grave. La facilità delle comunicazioni opera nel commercio, come nelle altre industrie opera l'impiego di mezzi più spediti, più economici; ma il suo effetto è ben maggiore perchè non tutti usano di questi mezzi più economici, mentre tutti sentono e sentono immediatamente il vantaggio delle facili comunicazioni: per esse le persone e le merci scorrono facilmente su tutti i punti dello Stato dove sono chiamate dal bisogno: per esse ogni angolo dello Stato si attiene alla produzione che gli è più propria: per esse il prezzo dei prodotti si fa più moderato e più uniforme e più costante in ogni tempo ed in ogni luogo con gran beneficio di chi produce e di chi consuma: per esse l'agricoltura,

industria incomparabilmente più propria al Piemonte che non la manifatturiera, si svolge immensamente attirando capitali ed intelligenze; nè è ultimo vantaggio quello del grande incremento di una popolazione attiva e robusta, la popolazione agricola. Questo è il modo, a nostro avviso, di rispondere alla guerra economica che ci fa l'Austria; questo è il modo di prepararci ad una risposta ben maggiore; imperocchè quando suonerà una seconda volta l'ora del riscatto italiano, il Piemonte, ricco e forte, e meglio penetrato della santità della comune causa, sorgerà a capo de' suoi fratelli per ricacciare per sempre il barbaro che per tanto tempo conculcò e tenne divisa questa nostra infelice comune patria, e l'Italia sarà.

Riportiamo nelle nostre colonne un articolo del Morning Herald, che accenna alla condizione politica d'Europa verso il fine dello scorso anno, traendone per l'avvenire dei presagi che ci appaiono degni di considerazione. Il nome del Giornale Inglese da cui li abbiamo presi imporrà forse anche ai più superbi Anglomani, che per la fortuna del nostro paese reggono ora la maggioranza del Parlamento Piemontese, e suggerirà loro consigli di vera moderazione e di temperanza nell'usare della presente loro onnipotenza.

.... Volgendo lo sguardo alla condizione dell'Europa continentale, ci sentiamo forzati a temere che l'orizzonte politico trovisi al fine del 1849 così carico di materie accendevoli, quanto ne era al principio. Regna bensì nella vicina Francia una momentanea tranquillità, nè l'insurrezione alza più il capo nella sua capitale, come nei mesi di febbraio e giugno del 1848; ma d'altra parte il socialismo da quindici mesi in poi vi è progredito in modo spaventevole, e l'unione tanto millantata dei conservatori contro queste dottrine non è dettata che da divisamenti egoistici e personali.

Finchè Molé, Berryer, Falloux, Thiers non siano venuti a capo di certi progetti tra essi comuni, vi avrà momentanea alleanza; ma tosto che gli opposti interessi si faranno strada, sopraggiungerà la separazione; ciò che manca in Francia agli uomini di tutti i partiti, si è uno spirito puro, patriottico, spassionato. Ciascheduno pensa al suo idolo politico, alla sua setta, alla sua consorteria, e nessuno pensa al bene del paese.

I partigiani d' Enrico V non guardano che ai di lui interessi speciali; gli orleanisti hanno in uita i soli interessi del ramo secondogenito; i buonapartisti non tendono che a rendere perpetuo il potere, e più durevole la condizione politica dell'Eleto del 10 dicembre; i repubblicani di ieri e dell'indomani non sono meno esclusivi nè meno egoisti, ogni partito ha li suoi idoli, i suoi capi, i suoi oratori, i suoi scrittori, i suoi uomini di stato, e questi soli sono i più saggi, i più virtuosi, i più discreti, i migliori.

Questo sentimento di esclusività, questo smiazarsi dello spirito pubblico in consorteria ha dato ai socialisti ed ai repubblicani rossi una grande potenza che essi non tardarono ad esercitare verso i proletarij e l'esercito; presso queste due classi di cittadini le loro dottrine immensamente si radicarono. Se il presidente della repubblica fosse scesigliato al segno da attentare alla costituzione, ne scoppierebbe certamente una guerra civile sanguinosa, di cui nessuno, per quanto saggio ci sia, potrebbe presagire sin d'ora l'esito e le conseguenze.

La condizione d'Italia fa ancora più intricato lo stato politico della Francia; tralasciando di parlare del Piemonte, dove il governo personale pare si vada assodando, è impossibile che in Lombardia ed a Roma le cose durino come sono di presente.

La Lombardia non può più essere governata nel 1850, come lo fu dal 1815 al 1848. Quando pur l'Austria si sforzasse di continuare quel reggimento ne' suoi domini italiani, nol comporterebbe mai il popolo francese, qualunque ne fosse la forma di Governo, repubblicano, consolare, imperiale o monarchico. Anche all'infuori dell'intervento francese, un tale sistema non potrebbe reggersi che per la forza brutale. E come mai l'Austria, minacciata dall'insurrezione in Croazia ed in Serbia, potrebbe dessa frenare la Lombardia, ed incatenare i propri nemici nelle torri dello Spielberg, siccome ai tempi di Francesco e di Metternich? E volendo pure ammettere che l'Austria abbia tanta potenza (il che è assai dubbioso), un siffatto sistema di dispotismo e di oscurantismo potrebbe forse durare lungamente a Milano ed a Venezia con un libero Parlamento in Torino, ed a fronte delle elezioni popolari d'Asti, di Genova e di Savona?

Il ritorno del principio reazionario è pure affatto impossibile in Roma senza una lotta a morte. Giammai, nè, giammai il popolo Romano non si piegherà al dispotismo sacerdotale; e se questo venisse ristabilito dalle arme austriache, quel popolo farebbe uno sforzo irresistibile per rovesciarlo. Se il Papa ritorna a Roma, vi ritorna come Papa Costituzionale, disposto a governare per mezzo dei laici. — Se vi ritornasse come Sovrano del medio evo, disposto a ristorarvi l'inquisizione, ad opprimere lo spirito de' suoi sudditi colla forza brutale, non havvi soldato fra le truppe francesi colà stanziate il quale alzerebbe una mano in suo favore, non uno che lo proteggesse contro la vendetta del suo popolo.

Potrebbe forse anche aver luogo una transazione. Ma quanto tempo durerebbe? Sopravviverebbe dessa ai primi sei mesi del 1850?

Queste considerazioni ci fanno credere che dopo due anni di lotta nulla trovisi in Europa che posi sovra base forte, solida e durevole. — Volgendogli occhi all'Allemagna, noi vi veggiamo il conflitto continuarsi tra Austria e Prussia; vi veggiamo la prima minacciata di una

nuova insurrezione nella Serbia. — Ciò potrebbe occupare gravemente le forze riunite dell'Austria e della Russia, rendere più difficili i rapporti tra la Porta e le Corti di Vienna e Pietroburgo, ed aggravare vieppiù la condizione dell'Europa occidentale.

Ma la Russia, è dessa tranquilla, è dessa sicura? da ogni pericolo? Pochi giorni sono una vasta cospirazione fu scoperta a Mosca, diramantesi in tutte le parti di quell'immenso impero. Questa cospirazione era puramente Russa, non Polacca. — I congiurati erano vecchi Russi, che credono aver Nicolò regnato troppo lungamente, e che perciò avevano determinato di finirlo al primo giorno del nuovo anno.

Vi ha tra i Russi un numeroso partito avverso ad ogni intervento ostile contro i loro fratelli della Slavonia, e se l'Austria chiamasse un'altra volta la sua alleata, questo partito si farebbe formidabile quando il soccorso richiesto venisse accordato.

Se poi è vero che la Russia stessa ha fomentata la rivolta ne' paesi vicini allo scopo di concepire i disegni che da gran tempo matura contro la Turchia, la probabilità intorno alla durata della pace Europea sarebbe ancora più debole. L'Inghilterra non potrebbe mirare d'un occhio pacifico siffatti progetti di spogliazione e di aggressione, e si appresterebbe a troncarli nelle loro radici.

ANDRA' EGLI A ROMA?

È da più di un mese che i giornali realisti ci annunziavano per il 2 gennaio l'ingresso di Pio IX nella capitale della repubblica Romana. Questi sottofughi dicono assai per lo spirito della popolazione romana, e rivelano i rapporti del sovrano pontefice coi già suoi sudditi. Dopo tante esitazioni, dopo tante risposte evasive e misure dilazionarie, il Papa si deciderà egli a ripor piede in Roma? È un affare di mera curiosità: imperocchè in fondo la questione è risolta: il nostro onore nazionale ha più nulla a perdere. La Francia ha bevuto in questo calice tutto quanto vi era da bere.

Ad ogni modo, non sarà il Papa, cioè l'ombra di Gesù Cristo, che rientrerà in Roma. Sarà un vecchio scortato da baionette, coi piedi sulla porpora, coi piedi nel sangue. Con qual fronte oserà egli benedire le mura di questa Roma cecatrizzata dalle bombe dei suoi ausiliari? Successore di Colui che proibiva ai suoi apostoli di invocare il fuoco del cielo sulle città, di qual occhio osserverà le tracce della sua vendetta? Questo pallido fantasma del medio evo, avviluppato nella sua bianca veste, come nel lenzuolo della sua autorità morale, non incontrerà d'intorno a lui che visi agghiacciati, arcigni e feroci, e qua e là l'esplosione brutale di una gioia di chiesa, più trista ancora che il silenzio. Paragonate quest'ingresso a quello di Cristo Gesù in Gerosolima. Dov'è l'Asina? ove sono i fanciulli gridanti: *Osanna al figlio di Davide?* dove le donne che stendevano liberamente e volontariamente le palme e le vesti in sul suo passaggio? Dove sono i poveri, gli infermi, gli abbandonati, che trionfano essi stessi nell'umile cavalcata, in questa semplice pompa, di questo dolce e debole trionfatore? Non erano colà nei vincitori né vinti, e la strada al tempio non era intrisa di sangue.

Ah! voi potete suonare le vostre campane! i vostri cannoni possono rintonare nel Vaticano ed in Castel Sant'Angelo; le vostre trombe e i vostri tamburi possono infastidire gli orecchi in mezzo alle baionette, alle labarde, alle spalline, ai cerri, alle cappe d'oro; ciò sarà un ingresso splendidissimo, uno spettacolo imposto di viva forza al popolo: ma questo non sarà l'accoglimento volontario ed entusiasta dei diseredati: queste fanfare saluteranno, per ordine, il Papa-Re: ma non saluteranno il successore di san Pietro.

Il Papa non aveva che un sol modo di rientrare in Roma come Apostolo di Cristo; doveva rientrarvi a piedi nudi, e a venirvi per deporre gli attributi della sua reale prerogativa, i sonagli della sua potenza e della sua dignità profana nelle mani di Mazzini, cioè a dire nelle mani del Popolo.

Oh! l'occasione era pur bella! sarebbe stato un grande spettacolo che avrebbe riaccesa la vacillante fede nei cuori, se questo vecchio fosse venuto, e detto avesse, mostrando le sue nude mani, ma piene di benedizioni: « Ecco tutto quanto ora mi resta di questo temporale dominio, così imponente ed antico, che aveva Roma per seggio e che si appoggiava all'Austria che recava nello stesso tempo due corone, che aveva la spada, e che aveva la croce! Il Papa non è più Re, sia ringraziato Iddio! Il Papa non è che un debole vecchio il quale altro non agogna che di regnare sui vostri cuori e sulle vostre libere coscienze. La spada è caduta; mi resta la croce; io non vi dimando, semplice cittadino quale voi, se non che un angolo della città ed un tetto ove riparare il mio capo. La Chiesa sen ritorna al suo primo punto di partenza: i miei Cardini ed io noi vogliamo farci un'altra volta pescatori d'uomini. Noi riprendiamo umilmente le reti del Verbo che hanno conquistato il mondo, diciotto secoli sono, colla fede del Nazareno. Noi andiamo a rigenerarci nella feconda povertà dell'ovile e nell'umile pompa della carità evangelica. Io non voglio più essere il capo di uno Stato che mi ripudia, non il superiore di una sinagoga che si scroscia; io voglio essere il padre dell'Umanità. »

— Sì, noi lo sosteniamo; il momento era ben scelto per la trasformazione del cattolicesimo romano. Se il Papa fosse stato un uomo di cuore e di genio, od anche semplicemente un uomo di fede, egli avrebbe fatto quanto sopra. Lungi dal cercare di ristabilire colle baionette straniere un' autorità violenta che scrollerà di nuovo in un non lontano avvenire, egli avrebbe compreso che il momento era giunto di far divorzio colle

pampe e coll'oripello di un mondo fugace. La regia dignità cadeva a lembi tutto meglio! era il momento di dare anche la sua tunica, secondo il precetto del Vangelo, a coloro che gli traevano il manto. La regia dignità materiale, in luogo ora di scrivere agli interessi dell'alta religione, non fu che mascherare il capo della chiesa il padre dei credenti, dietro il Re di un precario Stato caduco ed impotente. Questo dominio temporale dei papi non è la spida e nulla di ciò che faceva perdonare la forza, coprendoli almeno di una sicura grandezza e semplicemente la stampella dell'autorità.

Cio fatto, i suoi poteri una volta depositi nelle mani del popolo, legittimo suo Sovrano ed unico in diritto ed in ragione, Pio IX avrebbe indiritto al Clero di ogni Chiesa una bolla, colla quale avrebbe ad esso incitato di seguire il suo esempio. — « Preti lasciate fare alla Provvidenza! Lasciate cadere il corpo ove si adunano le aquile: ma salvate lo spirito. Lasciate sfumare questa falsi grandezza straniera improntata di ciò che vi allontina il cuore dei popoli illuminati, e che getta l'ombra del dubbio sulle nostre credenze. Questa pompa ha avuto altra fatta motivo di esistere; questi ragioni or più non esiste. I tempi son cambiati, il mondo progredisce verso la intelligenza, e verso la libertà. Ci è d'uopo di porci al paro delle cose e dell'umano progredimento; perciò che questo progresso non ha luogo senza Dio. Lasciate che la fede si rigeneri nelle coscienze per mezzo dello studio e della discussione. Lasciate l'idea novella spogliarsi dei vecchi simboli, come il finicello che sorte dagli usati pannicelli. Lasciate indebolire il braccio di cuore che congiungeva la croce alle istituzioni aristocratiche, assolutiste e piagne della civil società; lasciate fare tutto questo, poiché altrimenti voi seppellirete il vostro Dio in uno straccio di vecchia porpora, rossiuto di vermi.

Approfittate della mia volontaria caduta, maturata per distinguere nel suo stesso della Chiesa quei resti feudali ecclesiastici della vanità idolatra, che disonorano i questi tempi l'edifizio del Cattolicesimo, e contro di cui protesti l'adorabile povertà di Cristo!

Infatti, e egli per cristianesimo, questa corte romana, questi svizzeri, questi civiltà cantori, questi confalonieri, queste cortigiane fiammate ai Cardinali ed ai preti, nel giorno di pubblica selenità?

Sono forse per cristianesimo gli intrighi del sacro collegio? Avanti dunque! O Pontefice, riprendi i tuoi sindaci, la tunica, e le chiavi di San Pietro. In luogo di addorire l'Evangelo coi tronci, ciò che è impossibile e quasi una bestemmia, se hai tempo ancora, stringi almeno coi popoli. Licenzia le baionette francesi intrise nel sangue del tuo gregge.

Non volgere il capo per ascoltare con orecchio inquieto, né per guardare con occhio spaventato ciò che cade dietro di te. ciò che cade, o Pontefice, non è la religione, eterno bisogno del cuore dell'uomo, ciò che cade, e i tuoi sforzi saran nulli, se e quella potenza che nuoce alla tua Evangelica missione. Meno che vedremo in te di Re, più vi vedremo il mandato da Dio.

L'intervento francese è stato un atto di tradimento anticristiano. Il Papi che ha consentito di rassodare la sua sovranità temporale colla forza dell'armi, ha sacrato fatalmente e per sempre i vincoli delle credenze. Senza la Corte di Roma, senza le indulgenze, senza tutti abusi e simonie, forse non avremmo avuto un l'utero, il ritorno questa corte, egli è dare all'incertezza ed alla filosofia, che sono il protestantismo del nostro secolo, nuove armi contro l'ortodossia. Le pughe di Cristo sanguinano ancora per la vittoria del Papi.

Ah! voi lasciate piombare l'avoltorio su Vienna; voi lasciate csmarire l'Italia; voi lasciate morir di fame l'Irlanda; voi lasciate strozzare la Polonia; voi lasciate la democrazia Prussiana fiondere sotto l'oppressione di quel Re, voi lasciate crigere la forza in Ungheria, e quando per caso in un angolo del mondo, un trono sdruccolo cade senz'ira e senza stupore, prestamente voi correte per mare e per terra a rialzarlo, e voi vi dite repubblicani, voi vi dite religiosi? Silenzio!

No, il Papa non rientrerà a Roma, ciò che entrerà forse nella buona Città di Roma egli è sui Musti Pio IX, Re degli Stati Romani. Abbasso i Re che incedono fra le baionette straniere!
(La Voix du Peuple)

NECESSITA' DI UN GIURAMENTO SOLENNE.

Togliamoci dalle spalle il giogo degli stranieri. tale è il grido che da più e più secoli ripetono gli italiani, e sempre indarno. Indarno? Non sempre. Una volta ottennero vittoriosamente l'intento. Ma quando? quando gli italiani lo vollero davvero, quando per un momento si trovarono uniti e risoluti, quando il clero ed i nobili erano col popolo, quando il popolo aveva fiducia in se stesso ed in Dio.

Nel 1470, un bel giorno, molti milioni d'italiani, eccettuati i muti, i ciechi ed i preti, prestarono sui battisteri delle loro chiese il seguente giuramento: « Nel nome del Signore, così sia! lo giuro sui sacri evangelii che non farò pace, treua o trattato con Federico imperatore, né col di lui figlio, né colla di lui moglie, né con altri; del di lui esato, né per mio conto, né per parte altrui; e di buona fede, con tutti i mezzi che saranno in mio potere, mi adoprerò ad impedire che niuna armata piccola o grossa di Lamagna, o di qualunque altra contrada dell'imperatore, che trovati al di là dei monti, entri in Italia, ed ove si presenti un esercito, io farò una guerra viva all'imperatore ed a tutti i suoi partigiani, misino a che il suddetto esercito non esca dall'Italia, e io farò pure giurare a' miei figli appena avranno compiuti i quattordici anni. » Le città che avevano giurato di sostenere in prima linea l'assalto del nemico furono Milano; Vercelli, Novara, Lodi, Bergamo, Brescia, Mantova,

Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Bologna, Modena, Reggio, Parma, Piacenza ec. Vennero in seconda linea le città della Toscana e della Romagna, poscia, quale ultimi riserva, Roma ed il papato che dovevano assicurare l'unità e quest'ardente confederazione. Tutto procedette a meraviglia, e allora gli italiani tutti, compromessi con un nemico di cui più nulli avevano a sperare e tutto a temere, mantennero così bene il fatto giuramento, che l'imperatore Federico, debellato e vinto sotto le mura di Alessandria, poté appena fuggire e ripariare al di là dell'Isongo con pochi avanzi del distrutto suo esercito. E bensì vero che gli italiani non seppero allora cogliere il frutto di tanta vittoria, ma hanno potuto e vollero vincere e riscuotere vincitori, e se non ne hanno raccolto buoni frutti fu solo perché vollero in sostanza venire a patti. Ora perché non avvenne l'istesso così nel 1848? Nel pensare all'ardore, all'odio contro lo straniero, e specialmente contro gli austriaci, odio ed astio di cui sembrava fossero dominati al principiare dell'ultima guerra gli italiani tutti dalle Alpi alla Sicilia, si sarebbe detto che un giuramento simile a quello che abbiamo sopra ripetuto sarebbe stato inutile.

Pero nel 1848 (coll'Austria) non si erano compromessi se non che i pochi colle loro canzoni, gli scrittori ed i giornalisti coi loro opuscoli e coi loro articoli, pochi o nessuno dell'esercito pochissimi fra i nobili, pressoché niuno fra i preti, e tutti avevano offesi l'Austria soltanto con parole e discorsi vaghi, con illuminazioni, bandiere, lettura di libri contro il governo austriaco, per avere insomma espresso desiderio di liberare l'Italia dagli stranieri. Le cinque giornate di Milano strisemarono l'esercito piemontese al di là del Ticino. Carlo Alberto e l'intero esercito furono allora veramente compromessi, ma gli individui, pur troppo, e specialmente nella capitale, o si pronunziarono non abbastanza chiaramente, o trascurarono affatto dal pronunziarsi, contenti di rimanere passivi spettatori, disposti ad accostarsi ai liberali se fossero riusciti vincitori, ma pronti perfino a rifare i pochi passi che fatto avevano in favore della libertà ed indipendenza italiana, se l'Austria fosse rimasta al disopra. E difatti la notizia della prima disfatta appena giunta in Torino, fece comparire sul volto di molti la gioia e la soddisfazione, subito si pensò alla pace, ed anzi fu da una gran parte del mondo aristocratico considerato l'armistizio del 9 agosto 1848 siccome un vero preludio di pace, che fatalmente si credette possibile, poi facile, poi inevitabile, ed alla perfine impossibile si giudicò la guerra. Ma ciò sarebbe accaduto, se prima di dichiarare formalmente, e col fatto, la guerra all'Austria, non solo i capi dell'esercito, non solo gli impiegati, non solo i membri delle due Camere, ma anche i nobili e i preti stessi fossero stati costretti a pronunziarsi chiaramente, ed a compromettersi col segnare legalmente un solenne e pubblico giuramento simile a quello che hanno fatto gli italiani nel 1470? Forse non tutti avrebbero giurato, ed in tal caso, essendo pochi i reitenti, sarebbero stati considerati come nemici d'Italia, si sarebbero tenuti d'occhio, e ce ne saremmo guardati come da traditori. Forse avrebbero giurato, la maggior parte, ed una parte numerosa, e allora ci avrebbero fatto conoscere le difficoltà della guerra, la quale per le circostanze e dissenzioni interne, forse si sarebbe sospesa, ed almeno si sarebbero prese tutte le precauzioni prima di cominciare la seconda campagna: il tradimento di Novara non avrebbe avuto luogo, ed in ogni evento non avrebbe, siccome ha fatto, improvvisamente scoraggiato, o tolto di speranza gli italiani, ma una lodovole resistenza ed energia avrebbe conservato intatto l'onore delle nostri armi, e condotto a mal partito la vittoria degli austriaci.

Tali sono le nostre congetture, e tanto più noi le crediamo fondate, in quanto che fummo testimoni dell'effetto che produssero nella Camera dei rappresentanti delle nazioni e nel paese alcune proposte energiche fatte da alcuni deputati. Al vederli e provvedimenti che in allora si facevano, pareva che l'esercito piemontese e gli italiani dovessero eccitare gli austriaci dall'Italia senza offenderli l'Imperatore d'Austria e tutta la sua dinastia, si sarebbe detto che la guerra fatta dai piemontesi contro gli austriaci nelle due campagne del 1848 e 49, era una finta guerra lasciata fare dai padri della patria per isfugo, diremmo quasi, di arditi e focosi fanciulli, venuti per impudenza o per impeto di passione alle mani tra loro, alla presenza dei loro stessi moderatori, i quali dal loro canto spiassero l'opportunità per estinguere ed attuare gli effetti del loro cieco furore, per comprimere gli impeti d'ira e d'odio di cui fossero dominati, per renderli persino della loro impotenza. Tale deve ora sembrare a molti la lotta incominciata nel 1848, e compiuta nel 1849 tra la gioventù italiana ed i soldati di Radetzky.

Ho detto tra la gioventù, perché gli uomini provetti (meno alcune poche, ma consolanti e belle eccezioni) educati ed abituati ad un vile, lungo ed obbligato riposo sotto il patrocinio, o all'ombra delle grandi ali dell'aquila bispetta, col loro disordinato more per l'ordine in tempo di guerra, per tranquillo vivere e per la conservazione dell'immobilità (mentre tutto doveva essere agitazione, vita e moto), non che animare, incoraggiare e spingere la gioventù se non ad ordinata battaglia, almeno ad una ordinata, contemporanea ed ostinata resistenza, pure invece che abbiamo insieme congiurato per estinguere il fuoco guerresco, e impedire l'udore delle misse popolari, dovunque ne fosse apparsa una scintilla.

Era pur facile prevedere che all'Austria non doveva mancare un possente partito in Italia interessato a conservare i vecchi abusi, solo tollerabili e possibili nella penisola, sotto la dominazione austriaca, ciascuno avrebbe potuto indovinare, allo scorgere certi segni e certi atti

misteriosi, che la conversione degli aristocratici e de gesuitanti al liberalismo era una chimera, o meglio un'impostura per ingannare e distogliere i liberali dal loro rapido movimento verso la libertà e l'indipendenza nazionale, si doveva credere, e non si credette più che ad un cane che abbaia alla luna, a chi nella seduta della Camera dei Deputati del 24 novembre, dopo aver tentato di compromettere coi deputati tutta la nazione, così si esprimeva: « tutti sanno che il dar tempo all'Austria si è lo stesso che mettersi in pericolo di veder riannodate più fortemente a nostro danno i vincoli della Santa alleanza, che tanto furono fatali all'Italia. Appunto perché il dispotismo austriaco sembra trionfante, dobbiamo evitare di metterci in pacifica relazione con esso lui. Una tregua, un armistizio, una mediazione ufficialmente concessi od accettati dall'Austria, e per la stessa speranza di poter conservarsi in Italia. Si tardiamo ancora a romperla definitivamente cogli Austriaci, sapete che cosa avverrà? Allora Radetzky col suo esercito riposato tranquillamente tutto l'inverno, arricchito per rubarizzi, e forte per odio e per inganni contro gli italiani, cantando l'inno della vittoria, parlerà d'ito in questa primavera, e darà al nostro Re. « Io, Maesta, ho fatto regnar l'ordine in Lombardia e in tutta casa d'Austria, Venezia bloccata e stanca, presto pagherà il fio della sua resistenza: Vostra Maesta sappia una volta contenere i suoi popoli e reprimere la licenza della stampa; impongi silenzio ai sollevatori dei popoli italiani, si faccia rispettare, ed esiga fortemente che regni dovunque l'ordine anche in Italia. Quando poi Vostra Maesta non abbia forze sufficienti, verro io a nome dell'Imperatore ad aiutarla colle mie truppe vittoriose » e così il nemico troverà un pretesto per dettare legge al Piemonte e ridica a nostre spese.

Non non sappiamo se all'ora in cui siamo, e nelle attuali circostanze, l'Austria abbia già tenuto un somigliante linguaggio verso il nostro governo, ma qualche cosa che gli si avvicini pare che sia già accaduto. Il nostro Governo farebbe ottima cosa ove rendesse pubblica ogni e qualunque pretesa che gli venisse fatta dagli agenti austriaci. Il Piemonte ha ora più che mai d'uopo di presenza di spirito e di forza per resistere al perpetuo nemico dell'Italia. L'Austria deve ormai essersi accorta, che mancandogli il più valido appoggio in Italia, cioè il clero, associato coll'aristocrazia, sarà forzata, per mantenerla nella penisola, o di rendersene colla forza assoluta padrona, oppure di collegarsi coi popoli d'Italia contro l'aristocrazia ed il clero che vanno perdendo ogni giorno il loro credito, e farsi così tollerare finché piacerà agli italiani medesimi. L'aristocrazia ed il clero d'Italia dal loro canto dovrebbero accorgersi, che anche appoggiati dall'Austria non potranno per molti anni resistere contro l'universo popolo italiano, tanto più se continuassero ad esistere gli attuali governi costituzionali colla libertà di stampa, specialmente in Piemonte. In ogni caso, o presto o tardi, un nuovo conflitto di popoli italiani contro gli austriaci, è inevitabile. Gli italiani avranno allora certamente fatto senno, e prima di muovere armi contro lo straniero, vorranno certo assicurarsi nell'interno, togliendo ogni mezzo di nuocere il partito aristocratico pretino, a quel partito cioè, che salvo l'Austria dall'ultima rovina colle due procure sconfitte, e coi successivi due armistizi, nelle due ultime campagne contro l'Austria nei campi della Lombardia e nelle pianure della Lomellina e di Novara. Il mezzo migliore, a credere nostro, per scoprire i nemici interni, nel caso in cui ritornassero le circostanze favorevoli ad una guerra contro gli stranieri, si è di obbligare tutti ad un giuramento solenne, uguale a quello che abbiamo citato in capo di questo articolo, così, e evidente, non potrebbero più rinnovarsi i disastri di Novara, perché i giuranti sarebbero compromessi col nemico, gli altri pochi lo sarebbero coi governi italiani, in ogni caso sarebbe con maggiore prontezza fatto il processo per un colpo di cordi. Non vi sarebbero che due bandiere, e tutti dovrebbero pronunziarsi.

CAMERA DEI DEPUTATI

Tornata 8 gennaio

Il Ministro della pubblica Istruzione riproduce i progetti di legge sulla riorganizzazione dell'università di Sardegna, e sull'istruzione primaria. Buone cose, ma così valgono le leggi con questo Ministro che viola quelle esistenti? La legge Buoncompagni tuttodì è violata dal signor Mameli, il quale dinanzi alla Camera ha sempre delle buone parole, ma i fatti non corrispondono mai.

Fu quindi convalidata l'illegale riscossione fatta delle imposte dal 30 novembre in poi. In pochi mesi il Ministero costituzionale Galvagno ha violato due volte impunemente il più essenziale articolo dello Statuto, e quasi a scherno il poter esecutivo acciamente a mettere di considerare che dichiarano la sfiontata violazione del patto fondamentale. Oh la responsabilità ministeriale e una pubblica menzogna!

Si domandava poscia dall'innocente Ministero la raccolta di riscuotere le imposte e di procedere liberamente nello sciolto delle spese, finché fosse approvato il bilancio del 1850. Innocenti! col dritto di sciogliere o prorogare il Parlamento a piacimento ed a capriccio una così ingenua ed indeterminata domanda! Oh caro quel Galvagno!

Ma la Desti, ma la stessa commissione composta di Desti, senti rossore della domanda ministeriale e restituì questa esorbitante facoltà a quattro mesi. Tre legislature del nostro parlamento a tutti i ministeri, quello del Belgio attualmente, quelli di Francia

più volte in simili circostanze concessero solo un mese, al più due: la nostra Destra doveva premiare il suo onnipotente Creatore, nata dal fiat delle circolari e letterine, ecc. ecc. d'un Galvagno, doveva dargli un attestato di fiducia fino ad ora ignoto nei fasti parlamentari.

Comunque noi siamo grati alla Destra di aver resistito all'assurda e liberticida domanda del Ministero, se però ciò non era cosa concertata per lasciar luogo a questa povera Destra di popolarizzarsi. Il Ministero è solito a servire di cloacusto ai suoi patroni!

Quindi il Deputato Balbo propone si nomini una commissione per migliorare il regolamento interno della Camera. L'attuale regolamento è senza dubbio difettoso: ma siamo in tempi che noi dobbiamo desiderare di stare stazionari. Noi temiamo gli amori dei signori della Destra: La commissione sarà nominata dal Presidente: essa, siamo certi, comprenderà dei membri della sinistra, ma per assistere ai voleri della maggioranza destra. *Vae victis!* esclama Ravina.

Tornata del 9 detto.

Per amara derisione e gioia crudele, un'altra volta fu presentato alla sanzione della Camera il trattato di Milano concluso fra l'Austria ed il Ministero Sardo. Era relatore il conte Balbo, ministro di Carlo Alberto quando si ruppe la guerra, ebbe la ventura, od il buon senso di essere ammaltato: assunse l'ufficio, con qual animo noi sappiamo, il conte Cavour. Noi non ci occuperemo di quest'opera diplomatica, perchè la Nazione ed i suoi rappresentanti vi furono stranieri: il suggello oggi a forza voluto dalla Camera è una derisione. Non potendo altro gli oratori della sinistra e del centro sinistro, tentarono di apporre una clausola alla legge per ovviare alle ignominie dell'estradizione in materia politica, ed alla possibilità di Trattati segreti preesistenti, cose richiamate dal trattato di Milano in vigore. La Destra ed il Ministero dichiaravano ciò giusto, ma negavano d'inchiederlo nella legge: per tutto deve bastare la dichiara del Galvagno. Ma o l'Austria acconsente a quelle modificazioni, o non: se acconsente, non vi era ragione per il rifiuto; se non acconsente, cosa vale allora la dichiarazione Galvagno? vorrebbe esso il Galvagno qual nuovo Golia, qual nuovo Babilone, qual nuovo Cielope, andare solo in campo chiuso a sfidare la potenza austriaca onde mantenere la sua dichiarazione?

Riproduciamo le parole pronunciate in questa tornata dall'onorevole Josti, non perchè avessero effetto in quel recinto, ma perchè avessero eco nel paese e rimanesse quale protesta della Sinistra nell'avvenire.

Josti. — Chiamato dal mio ufficio di deputato a dare il mio voto pel presente trattato di pace coll'Austria, credo di dovere, come italiano e come sinceramente devoto all'eroica dinastia sabauda, alla mia nativa provincia ed all'onore d'entrambe, dichiarare che io non intendo approvare la pace. Dichiaro che io protesto altamente in faccia a Dio, all'Italia, alla storia e al mondo tutto, che io non voglio legittimare questo, secondo me, immenso errore dei nostri ministri (*alla sinistra bravo*). Dichiaro che dalla discussione delle diverse opinioni nessuna è stata sufficiente a correggere il mio giudizio, in forza del quale io protestavo tre volte nell'ultima seduta del 27 marzo contro l'armistizio di Novara, e contro la politica del ministero, che dopo la fatale catastrofe sceglieva di proprio capriccio discendere a trattative di pace, anzi che perdurare nella lotta, come era suo dovere, e come il popolo e i suoi deputati volevano (*bravo, bravo*). Io credo ancora in tutta coscienza che Radetzky non poteva rimanere 13 giorni al di qua del Ticino; che in meno di 13 giorni era completamente distrutto; e così si sarebbe salvata l'Italia, l'Ungheria e la causa della libertà dei popoli (*sensazione*). Non annoierò la Camera con un lungo sviluppo di ragioni, di fatti e di circostanze che convalidano il mio giudizio, perchè di nessuna opportunità pratica nel nostro caso, e che solo poteva essere opportuno in quei giorni fatali e sublimi, in cui una codarda politica rapiva al nostro valoroso Piemonte, all'eroico nostro esercito, ad una dinastia illustre per otto secoli di glorie militari, la più bella pagina della nostra storia (*bravo*).

Questo sviluppo, ripeto, non sarebbe opportuno se non nel caso in cui la Camera, anche approvando il trattato, credesse di mettere in accusa i ministri (*movimento sul banco ministeriale, risa a destra*); ciò che io stesso non desidero in questi momenti, dove è tanto il bisogno di reciproco perdono. I ministri che per riuscire nel loro proposito sciolsero il Parlamento, sfuggirono per 4 mesi di consultare il popolo nella questione più grave dei suoi interessi, pel suo onore, che mai abbia potuto presentarsi ad una nazione; i ministri che per effettuare il loro progetto dovettero bombardare Genova (*rumori*), sciogliere i municipii, appoggiarsi al partito reazionario antinazionale, comprimere tutti i sentimenti generosi, condannare il nostro esercito più numeroso di quello di del nemico, composto di soldati, al dire del medesimo nemico, più valorosi de' suoi, condurlo, dico, ad assistere ad un inutile e dispendioso campo di esercizi, più increscioso e più micidiale della stessa guerra, ad assistere all'estermio di Brescia, all'eccidio di Bologna, al martirio di Venezia, all'eroica resistenza di Roma (*bravo alla destra ed alle tribune*); i ministri infine che, per imporre la loro opinione al popolo, dovettero spiegare quella politica comprimente e dissolvete per cui vedemmo prostrato le nostre popolazioni; morto, se non la lettera, lo spirito dello Statuto; ripudiati, cacciati, incatenati i più caldi patrioti, i più benemeriti per sacrifici di sangue alla causa italiana, donde la rabbia dei partiti, lo scetticismo nei principii, l'anarchia nelle opi-

nioni, gli odii fra le classi e i disordini negli ordini governativi (*sensazione*); i ministri, dico, i ministri soli autori dei mali che tanta infausta politica della pace attrasse e fa pesare sui nostri infelici fratelli d'Italia, sul nostro stesso Piemonte, e di quelli più gravi che lo minacciano (e voglia il Cielo che io, che ebbi già la sventura d'indovinare altra volta, sia falso profeta in questa), i ministri soli risponderanno a Dio, all'Italia, alla storia. Io protesto che avrei continuata la guerra e che avremmo vinto, e prego la Camera che mandi ad inserire la mia protesta nel processo verbale, a scario della mia coscienza (*rumori alla destra, approvazione sui banchi della sinistra ed alle tribune*).

CASALE. La legge sulla Guardia Nazionale concede al potere esecutivo la nomina dei Capi-Legione su di una lista di dieci individui fatta dagli Elettori di ogni Legione. La legge è comoda pel potere esecutivo, ed illusoria del diritto elettorale, sul quale deve essere informata la legge sulla Guardia Nazionale; ciò appare ove si consideri alla difficoltà, e talora all'impossibilità, di trovare in una Legione dieci membri che abbiano le molte e rare qualità che si richiedono per un Capo Legione, e che rappresentino il pensiero politico che gli Elettori della Legione vogliono far trionfare. Se non siamo male informati, nel progetto di legge sulla Guardia Nazionale che la commissione di essa nell'ultima legislatura della Camera dei Deputati aveva già in pronto, il numero dei membri che avrebbero dovute comporre la lista, sulla quale il potere esecutivo avrebbe dovuto scegliere, era ristretto a tre: questo era un passo all'acquisto dell'intero diritto di elezione.

La Legione di questa Città da due mesi, priva, per la grazia del Ministero, del suo Capo, che tanto riveriva ed amava, era chiamata nel 26 ora scorso dicembre a dare la sua lista per la nomina di un nuovo Capo-Legione.

La lista fatta dagli Elettori della Legione è quale la diamo qui sotto: il Ministero ha eletto Capo-Legione il signor Cavaliere Montiglio.

Votanti n.º 90.

Cobianchi ex Capo-Legione.	N.º 73
Deconti.	» 70
Visconti.	» 54
Cadorna Deputato.	» 44
Mellana Deputato.	» 45
Montiglio Cavaliere	» 39
Guida Avvocato.	» 33
Bosso Ingegnere.	» 31
Lombardi Avvocato.	» 25
Valeggia Avvocato.	» 22

Al Carroccio, al quale è dolce il lodare, e doloroso ufficio il menare la sfera, accoglie con piacere il qui sotto articolo statogli comunicato. Sieno lodati al Sindaco ed al Parroco del comune di Quarti che si adoperano per l'educazione dei figli del Popolo.

Il Catsidico Picciolini Sindaco del Comune di Quarti di Pontestera alcuni giorni prima della riapertura delle scuole pubblicava in quel luogo un suo manifesto col quale eccitava i genitori ad essere in quest'anno scolastico più solleciti e curiosi di quello lo siano stati negli anni addietro nel mandare alla scuola i loro figliuoli.

Di ciò fatto consapevole quel signor Parroco D. Teodoro Triveri, questi non tardò a ripetere dal pulpito un tale eccitamento, e facendo soggetto del suo dire la necessità della pubblica istruzione dimostrava l'obbligo stretto che e per umana e per divina legge incombe a tutti i genitori di far educare ed ammaestrare i proprii figliuoli, i vantaggi che dalle loro istruzioni derivar possono ad essi stessi ed alla società, e per contro i gravi mali cui, trascurata e negletta, essa andrebbe soggetta. E ci gode l'animo di poter dire che le parole del lodato Parroco produssero l'effetto desiderato.

NOTIZIE

ITALIA. — Roma 29 dicembre. Tutte le lettere di Portici annunziavano il ritorno del Papa al 15 di gennaio e la conclusione di un prestito di 7 milioni coi quali avrebbe ritirato la carta monetata.

Oggi si parla nuovamente che il pontefice non ritorna, perchè quel prestito non fu concluso; e perchè, dicesi, che l'Educatore di Napoli abbia dichiarato che il suo Alunno non sia ancora bastantemente instruito nelle arti di regnare: non bastare le lezioni di Gaeta e di Portici, abbisognargliene alcune in Sicilia: pare quindi che sarà condotto a Messina ed a Palermo: così potrà assuefare l'occhio per contemplare a suo tempo le nuove leggiadre di cui fu arricchita in suo nome la eterna Roma.

— 2 gennaio Ieri mattina, lungo la via del corso, si trovarono dipinte con un traforo le parole: *abbasso i preti, evvia la repubblica*.

Torino. La maggioranza della Camera imposta dal paese, ossia dal Ministero al paese, contro il paese, continua nelle sue facili vittorie. Non si parla più di riforme nè moderate nè radicali; la minoranza ed i giornalisti dovranno affaticare per conservare la libertà della stampa, sebbene alquanto imbrigliata, quella sulla guardia nazionale anche coi suoi mille difetti, e quella elettorale, che ha pur data una tale maggioranza. Del resto lo Statuto in mano ai destri nostri dominatori non sarà altro che una maschera od un mezzo onnipotente per suc-

chiare il sangue del popolo, cioè il prezzo dei frutti delle sue fatiche.

I Ministri vogliono milioni, gli impiegati avanzamenti, gli avanzati pretendono croci, cioldoli e pensioni, i codardi ridono sotto ai baffi, nascondono le code e si preparano a viaggiare giorno e notte, al chiaro e all'oscuro verso il 1813, invece di procedere avanti verso il 1831.

FRANCIA — Nell'assemblea francese è ritornata la discussione sulla questione della Plata. Fra le tre opinioni, cioè azione, o approvazione del trattato segnato dal Plenipotenziario, o riprendere le trattative, siamo certo prevarrà quest'ultima, come la più comoda e propria per un'assemblea covrata. Il signor Thiers sempre bellicoso, purchè non sia contro l'Austria, ma sibbene contro la Spagna, o contro la repubblica Romana, o contro Rossa, grida anche questa volta guerra: il Napoleone di carta vuol sempre accrescere gloria al vessillo francese, anche assassinando una repubblica sorella. Questa volta però ha ragione. La Francia, è vero, non è obbligata a fare la guerra alla distanza di tremila leghe a beneficio dell'umanità, ma allora non doveva da prima eccitare gli abitatori della riva destra della plata alla guerra, non doveva intramettersi in quel dissidio di famiglia: ma ora che per tanti anni ha soffiato il fuoco della divisione, ora che ha sostenuti i Montevidesi a gittare il guanto, non può senza accrescere le vergogne conquistate a Roma, abbandonare coloro che in essa si sono affidati. Noi facendo astrazione dall'onore francese, vedremmo con piacere che in questo tempo, nel quale sta la nuova Europa per rovesciarsi sull'antica, la Francia non si trovasse impegnata in una lotta lontana tre mila leghe. Sarebbe forse questo il desiderio della santa alleanza e del signor Thiers?

INGHILTERRA — Dietro nuovi convegni fra le Compagnie inglesi delle vie ferrate da Londra a Pouvres, e le Compagnie francesi delle vie ferrate del Nord e Ponente, combinati colle partenze dei piroscafi delle due nazioni, si va da Londra a Parigi in 8 ore e mezza.

Il prezzo di trasporto dei passeggeri non giunge a 40 franchi, media.

Queste innovazioni passano inosservate ai poco attenti; ma esercitano la più grande influenza sul destino delle nazioni, e da esse dovrà riconoscersi (quando vengano esteso a sufficienza) l'impossibilità delle guerre, o almeno la grande difficoltà.

Il Sun conclude nel modo seguente dopo d'aver esposto lo stato d'Europa. — «L'anno incipiente contiene in sé i destini di molte nazionalità europee, sebbene i reazionari si lusinghino che il sentimento popolare sia estinto in Italia, in Ungheria ed in Germania. Questo sentimento nazionale che risplendette in tutta la sua potenza nel 1848 e che nel 1849 fu oppresso nella polvere, trionferà nel 1850 di coloro che a nome di Re e di Imperatori opprimono l'uman genere, purchè il popolo tenga fede ad una causa donde non può separare il proprio ben essere.»

GERMANIA 31 dicembre. — Malgrado l'accordo apparente dell'Austria e della Prussia queste potenze si fanno sordamente la guerra per togliersi vicendevolmente l'influenza sugli stati minori. La Prussia mette in campo il principio della libertà costituzionale, dell'unità e della potenza della Germania; l'Austria all'incontro i diritti degli stati secondari, l'indipendenza delle quattro corone, i vantaggi di una confederazione, ove ciascuno potrebbe pretendere egual diritto di sovranità.

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI AL CARROCCIO.

	Per l'anno	6 mesi
Casale lire nuove	15.	8.
Stati Sardi franco	18.	10.
Altri Stati Italiani ed Esteri franco ai confini	20.	11.

Chi si associa per un anno riceverà franco un volumetto del bilancio del 1850 in ristretto, ma compiuto e messo in modo chiaro ed intelligibile per tutti.

Chi prende o fa prendere tre associazioni rimane azionista per un'azione del giornale: chi ne prende o farà prendere di più avrà la richiesta proporzione d'azioni.

L'azionista, sarà compartecipe ai guadagni, e non mai alle perdite, le quali saranno sopportate dal solo direttore: sarà dato per le stampe un esatto conto della gestione finanziaria del giornale agli azionisti.

L'azionista oltre ai tre esemplari del bilancio per caduna azione, ne riceverà uno di soprapiù.

Ogni numero del giornale conterrà la cronaca politica d'Italia ed Estera, ed un sunto delle discussioni del nostro Parlamento.

In quei luoghi ove gli Uffici postali, non avendo ancora ricevuto l'avviso dalla direzione generale delle poste, non volessero ancora ricevere le associazioni, coloro che desiderano di associarsi al Carroccio possono scrivere direttamente alla direzione del giornale la quale gli ne farà fare la spedizione, e loro indicherà il modo di far pervenire il prezzo.

Le ricevute saranno per ora segnate o dal Direttore o dalli signori Caliman e Michele Pavia cambiate gentilmente si prestano, e presso i quali si potrà pure associarsi.

Avv.º FILIPPO MELLANA Direttore.
LUIGI BAGNA Gerente.

Tipografia Corrado diretta da Gio. Scricano